

il tavolino del presidente. Sin d'allora in un paese in cui si pretendeva nulla essersi cangiato intorno all'antica religione dello stato, vi sarebbe ciascun prete di questa religione stimato ribelle contro lo stato, osando comparire in pubblico col proprio abito, se fosse piaciuto al Re di sanzionare il decreto. Ma ben si sapeva la sua ripugnanza in tutto ciò che tendeva a far de' nuovi oltraggi contro la religione. Sua Maestà non accordò in verun conto la sanzione, e si fu questa eziandio un'occasione di declamare contro il Veto reale (1).

*Decreto contro le Congregazioni.*

Nello stesso giorno il medesimo intruso educato in una Congregazione secolare, in quella cioè de'Dottrinari, non si arrossì affatto di fare istanza, sempre sulla tribuna, per l'abolizione di tutte le Congregazioni secolari d'Istitutori, di Missionari, di Religiose spedaliere, e di qualunque altra si fosse.

Tra queste Congregazioni le più odiose ai Giacobini eran quelle, che si consacravano all'educazione degli ecclesiastici, come appunto i Lazzaristi e i Sulpiciani gli uni e gli altri di già privi delle loro funzioni; i primi per avere in Parigi mostrata

tare l'opinione di coloro, che erano più attaccati al loro abito che alla loro religione. Avrebbe quest'oppositore parlato colla verità dei fatti se avesse piuttosto rilevato, che era egli ben vergognoso a coloro che con tanta compiacenza pronunciavano la parola tolleranza, il proibire questo o quel costume, ed era cosa la più intollerante il muover guerra non solo alle opinioni ma perfino al color degli abiti. L'assemblea per altro abbracciato di già aveva il suo partito, ed emanò il decreto proibitivo di tal costume. Venne questo all'istante eseguito col fatto dall'intruso di Limoges: ma non ottenne dal Re la sanzione. (N. E.)

(1) Spogliato il monarca dall'assemblea costituente del diritto della pace e della guerra, e del diritto di far leggi, gli fu soltanto per pura apparenza lasciato il potere di sospenderne l'effetto per tre legislature, che fu detto il veto. Ma neppure questo si voleva dai sediziosi. Nel palazzo perciò del duca d'Orleans si formò contro il veto stesso un attruppamento di scellerati che prese il nome di società patriottica e ai 30 di Agosto 1790 si fece di là partire una delle solite orde di assassini, a cui non essendo bastato di aver forzati gli appartamenti reali, di avere insultata la stessa sacra persona del Re, e di avergli scannati sotto i di lui occhi medesimi i più fedeli servitori, scrisse nel giorno appresso delle lettere assai minacciose all'assemblea, la di cui parte sinistra era già d'accordo, volendo che si togliesse al Re il privilegio del veto perchè al lor giudizio faceva rivivere l'antico dispotismo. Fu tuttavia lasciato al monarca il veto e la sanzione delle leggi. Non cessarono però gli scellerati di declamare altamente contro siffatto privilegio, e di rappresentarlo sotto gli aspetti i più odiosi. Un arrabbiato oratore del club a Versailles volendo spiegare al popolo la forza della parola veto diceva:

molta alienazione pel giuramento; i secondi per non aver somministrato neppure un sol giurato alla nuova Chiesa. Rapporto alle altre pubbliche istituzioni, aveva di già il giuramento costituzionale scacciati dai Collegi tutti i buoni ecclesiastici, e anche i laici, la di cui coscienza non si accordava col giuramento che esigevasi da loro, ugualmente che con quello che si richiedeva dai preti.

Si eran vedute delle intere Università obbligate a disertare. Quella di Caen ne aveva dato l'esempio; quaranta professori di tutte le scienze, di tutte le arti, e preti e laici, avevano fatta pubblica dichiarazione della loro fede, seguita da un solenne rifiuto dello spergiuro (1); quella di Aix ne aveva seguito l'esempio; la Sorbona avea fatti pubblici i suoi sentimenti in una lettera di adesione al suo vero Vescovo. Quasi da per tutto la gioventù non aveva maestri, che degli apostati; la pubblica educazione tuttavia non sembrava ancor giunta ad uno stato abbastanza desolante per i costumi, e per la religione. Era egli d'uopo assolutamente tagliar l'albero di ogni cristiana istituzione sino dalla sua radice. Era questo il motivo della petizione contro tutte queste Congregazioni; e l'Assemblea la decretò ancora. L'educazione non ricevette maggior soccorso da un nuovo rifiuto di sanzione. Il giura-

« ecco cosa significa il veto; immaginatevi che al momento in cui voi mangiate la vostra zuppa venga un uomo da parte del Re a dir veto; questa zuppa non è più vostra. » A Parigi si adoperavano a questo proposito degli eguali assurdi per ingannare il popolo; e appellavasi il monarca coll'olioso nome di *Monsieur Veto*. L'assemblea legislativa finalmente deliberò di render vani siffatti veto, coll'emanar in appresso le nuove leggi con la denominazione di *urgenza*, per indicare che la esecuzione delle medesime non poteva punto ritardarsi senza pericolo degli affari pubblici; ma doveva sibbene avere tutta la sua forza legale senza la regia approvazione. (N. E.)

(1) Abbiamo già tra le mani la interessante risposta dall'università di Caen diretta al dipartimento di Calvados, rapporto al giuramento appellato civico. È dessa veramente degna di un patriottismo illuminato, e diretto dalla religione e da quel zelo che sa ben distinguere ciò che deesi all'uomo da ciò che si deve a Dio. Risplende in essa mirabilmente la scienza della religione ad un tempo, e quel nobile disinteresse che questa sola ispira, e quella modestia e saviezza, che la sola religione sa ben conciliare con quella intrepidezza, e con tutto quel coraggio che la sola religione medesima produce contro gli attentati di una politica scellerata e di una forsennata empietà. In questa risposta, monumento il più glorioso per la città di Caen, monumento ben degno di una diocesi resa di già illustre dalla costanza di monsignor Cheylus suo venerabile Vescovo, esule per la sua fede: in questa risposta, dissi, si veggono dei cittadini di ogni ordine e di ogni professione, i più distinti nelle scienze e nelle arti; si veggono dei grammatici come dei teologi, dei medici e dei giureconsulti, come dei religiosi e dei pastori, uniti tutti a sostenere con intrepidezza e coraggio la cattolica fede, ad onta della



mento degli istitutori fu più che mai pressato col maggior rigore. Quelli eziandio che più gratuitamente si consacravano all'educazione de' poveri, una Congregazione soprattutto ammirabile in questo genere, quella cioè che si chiamava dei fratelli della dottrina, si videro nell'impossibilità di continuare a rendere al popolo questo servizio. La loro dottrina era cristiana, i loro costumi erano edificanti, i loro servigi erano quelli degli apostati dell'infanzia; non si volevano più questi servigi. La medesima ragione fece escludere dall'insegnamento tutte quelle religiose, la di cui vocazione si era d'insegnare alle fanciulle, e i doveri e le occupazioni del proprio stato. Giunto era di già il tempo in cui riguardavasi come il più bel piano di educazione, quello in cui non si tratterebbe più nè di Dio nè delle sue leggi. L'autore di un progetto di pubblica istituzione, posto sotto gli occhi dell'Assemblea, creduto avea di dover anche accordar qualche cosa al rispetto pel cielo, col permettere che una volta per settimana ricevesse la gioventù da un ministro dell'altare, alcune istruzioni sulla religione. Siffatta disposizione fu rilevata come una spesa inutilissima, se non perniciosissima; e questa si fu la più gran ragione, che ne fece rigettare il progetto.

*Proposizione contro tutti i culti.*

Era tale l'imprudenza di questa empietà legislativa, che gli apostati i più esecrabili potevano impunemente comparirvi anche i più sfrontati. Un vero mostro in questo genere, Alessandro Moy, parroco giurato di S. Lorenzo a Parigi, non si era punto vergognato di far comparire sotto il suo nome, di vendere, e di aprire nel suo presbiterio lo spaccio di un'opera ripiena di sarcasmi, e di buffonerie contro il culto cattolico apostolico e romano, nel tempo stesso in cui n'esercitava egli le principali funzioni nella sua chiesa. Sotto il titolo *d'accord de la religion*

loro condizione, a pericolo della loro vita, e malgrado tutto l'irritamento di uno scisma che trionfa, e di un orribil fanatismo che minaccia. Questa risposta la qual sola fa dubitare, se il dipartimento di Calvados sia stato dalla sua università reso più celebre, che disonorato dai travimenti, e dai furori del suo Vescovo costituzionale l'abate Fauchet, è giunta finalmente sino alla cattedra di san Pietro. L'immortale PIO SESTO ne ha di già formato il suo giudizio, e vi ha riconosciuta la fede di Pietro. Ha egli onorata questa protesta con un suo Breve diretto a quella celebre, e così benemerita università in data dei 9 di Luglio 1791. Tanto quella risposta dunque, quanto il Breve del S. Padre, monumenti che non potranno non accrescere il pregio di questa storia, si riportano al n. VII., e VIII. dell'appendice. (N.E.)

*et des cultes chez une nation libre*, (accordo della Religione, e de' culti presso una nazione libera) proscriveva specialmente il culto, di cui egli era ministro, come superstizioso, barbaro, e gotico. Quel culto, che proponeva egli d'introdurre, respirava l'indecenza e la mollezza sino nei funerali. Si cangiavano questi per Moy in altrettanti spettacoli profani, e in feste degne de' Sibariti. I misteri i più santi si erano precisamente quelli, i quali affettava di mettere maggiormente in derisione e in ridicolo.

Sebbene per motteggiare sopra una religione, di cui si ha in odio la santità, e di cui non si sono giammai penetrate a fondo le prove, vi bisogna sicuramente ben poco spirito, quantunque anche per questo non faccia d'uopo che della sciocchezza di un cieco che si burla del sole; ciononostante veniva riputato questo Moy troppo bestia per aver composto il suo libro. Egli lo fu almeno abbastanza per adottarlo. Poco mancò, che non ne restasse vittima; poichè i suoi parrocchiani mossi a sdegno dalla sua empietà, si ammutinarono, e tentarono d'impiccarlo. Per indennizzarlo, i Giacobini lo fecero legislatore. Montato sulla tribuna propose per ogni legge religiosa, quella soltanto di non aver nè religion cattolica, nè religion costituzionale, di non pagare verun ministro degli altari, e di sostituire a tutti questi culti, delle feste, e de' spettacoli che chiamava patriottici. Questo piano metteva da banda e il giuramento che aveva egli fatto di mantenere la nuova costituzione religiosa, e tutti i preti apostati suoi confratelli. Questi si sollevarono tutti contro di lui. Avevano i Giacobini ancor bisogno di questi giurati: si presero il compenso della necessità di soffrirli, per mezzo de' furori, che andavano vie più crescendo contro de' preti non giurati (1).

(1) Questo infame libro che ben corrisponde all'empietà, e alla scelleratezza del suo Autore, incontrò ben tosto il genio, e gli applausi di un famosissimo scellerato, e di un empio di prim'ordine, di quell'infame Prudhomme, il quale per manifestare più apertamente la sua crudeltà, col suo nome scoperto stampò ed affisse a tutte le cantonate di Parigi un manifesto col titolo: *Prudhomme à tous les peuples de la terre*: indirizzato a tutti i popoli della terra per esortargli a disfarsi di tutti i loro re, e sovrani col massacrarli tutti insieme con le reali loro famiglie: com'egli stesso ne diede poi l'esempio col farsi vedere in pubblico, e col presentarsi ai club de' Giacobini tutto imbrattato del sangue dell'infelice monarca Luigi XVI, nel giorno della esecranda decapitazione. Questo mostro di crudeltà dunque e di scelleratezza fece una solenne approvazione di quell'esecrando libro, la quale mandò alla convenzione, e inserì nel foglio num. 135, pag. 277 e seg. delle empissime sue *Rivoluzioni di Parigi*. Dopo una rapida descrizione delle materie che vi si trattano, che ben dimostrano i deliramenti dell'autore e dell'approvatore, questi prosiegue a dire che se fossero « tre soli curati di questa tempra